

RASSEGNA STAMPA

4 ottobre 2010

Confindustria Catania

L'intervista

Il leader della Cgil: esiste un confine netto tra le critiche e le aggressioni

Epifani: "No alle violenze ma un milione di lavoratori rischia di restare senza reddito"

In difficoltà

Allarme guadagni per chi è in mobilità e non può andare in pensione, per quelli cui scade la cassa in deroga e per gli statali precari

ROBERTO MANIA

ROMA — «Un milione di persone - dice Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil - sta rischiando di non avere più un reddito: non il lavoro, non la pensione, non la cassa integrazione o la mobilità». Undrammasociale che si consuma lontano dai riflettori, «mentre il governo si occupa d'altro galleggia». È l'Italia per la quale la crisi non è mai finita, mentre fanno capolino nel mondo del lavoro nuove forme di violenza.

Epifani, iniziamo dalle violenze. Due sedi Cisl e una della Confindustria sono state colpite da uova e petardi lanciati anche da iscritti e dirigenti della Fiom. Saranno espulsi dalla Cgil?

«Rispetto a questi episodi la nostra condanna è stata assolutamente inequivoca. Sono gesti che non appartengono alla cultura democratica della Cgil. Naturalmente, mentre lo dico, mi rendo conto che le scelte degli altri, cioè della Cisl e della Uil, sono sbagliate. Non si può destrutturare un contratto senza un rapporto democratico con i lavoratori. Queste scelte sono causa non secondaria del malessere operaio, che - sia chiaro - non c'entra nulla con la

Marchionne

Fino a un anno fa è stato uomo del dialogo poi ha fatto alcune forzature. Il progetto Fabbrica Italia è nell'incertezza più assoluta

violenza. Il problema è che c'è una gigantesca questione di deficit di regole sulla rappresentatività e la democrazia sindacali. È un tema che va affrontato con urgenza. Non ci possono essere più rinvii, tentennamenti. Con Cisl e Uil dobbiamo al più presto riparlarne perché altrimenti si corre dritti verso l'anarchia e la balcanizzazione dei rapporti sindacali. Detto questo, ci sono le regole all'interno della Cgil che vanno rispettate. Si aprirà un'istruttoria e si deciderà. Noi siamo più rigidi nei confronti dei dirigenti rispetto ai semplici iscritti. Comunque - giuste o sbagliate che siano le posizioni di Cisl e Uil - non si può pensare di attaccare, intimidire, circondare una sede sindacale. C'è un limite tra la critica e i gesti di violenza».

Ci attende un autunno di violenza?

«Non lo so ma sono mesi che dico di abbassare i toni. E lo dico soprattutto agli esponenti di governo che hanno ideologizzato l'attacco alla Cgil. Tuttavia penso che tutti insieme abbiamo gestito con attenzione il malessere sociale che è derivato dalla recessione. Ora si deve stare molto attenti alle situazioni di crisi aziendali che sembrano senza sbocco. Lì, l'an-

Cisl e Uil

Non avrei mai immaginato di lasciare la Cgil così distante da Cisl e Uil, però è colpa loro io sono sempre stato per l'unità

sia e la disperazione possono portare a un conflitto sociale molto forte. Dico al governo e al Parlamento di occuparsi di questo. Bisogna innanzitutto rifinanziare la cassa integrazione in deroga».

Sacconi ha detto che è d'accordo.

«Non basta essere d'accordo, questo è il momento di passare alle decisioni. Sono problemi urgenti e drammatici. Ci sono almeno 100 mila lavoratori che dalla mobilità non possono andare in pensione perché nel frattempo è aumentata l'età pensionabile. E poi i precari della scuola, del pubblico impiego, delle università. C'è quasi un milione di persone che rischia di perdere qualsiasi forma di protezione al reddito».

Molte delle divisioni nascono dal caso-Fiat. Non crede che Marchionne avrebbe potuto essere proprio un vostro alleato per rilanciare il lavoro industriale?

«Fino a un anno fa Marchionne è stato un uomo del dialogo che ha



anche contribuito a temperare le spinte oltranziste presenti nella Federmeccanica. Poi la situazione all'interno della Fiat si è complicata e questo l'ha portato a compiere alcune forzature. Resta il fatto che sul progetto Fabbrica Italia c'è l'incertezza più assoluta: non si sa che cosa si produrrà nei nostri stabilimenti. Il punto è che per costruire un progetto si deve partire dal prodotto e non da come si confeziona il prodotto. Questo, a mio parere, è stato il punto debole della Fiat».

Domani (oggi per chi legge, ndr) comincerà il confronto tra tutte le parti sociali sulla competitività. Qual è l'obiettivo Cgil?

«Pensiamo che ci siano alcune misure che vadano prese con urgenza: riguardano le condizioni del lavoro e la politica industriale. Poi vanno affrontati gli altri capitoli: fisco, mezzogiorno, innovazione e ricerca».

Materie che chiamano in causa il governo. Siete disposti a un negoziato e poi a un accordo con il governo?

«Intanto sarebbe importante che tutte le parti sociali convenissero sulle soluzioni da dare e le proponessero al governo e al Parlamento».

Quindi non esclude un accordo con il governo?

«La Cgil non ha mai escluso niente. Il problema è che fino ad oggi il governo non ha avuto la percezione della gravità della situazione sociale e produttiva del Paese».

Tra un mese lascerà la guida della Cgil. Avrebbe mai pensato di lasciarla così distante dalla Cisl e dalla Uil?

«Mai! Perché ho avuto come bussola l'unità sindacale è proprio l'ultima cosa che avrei immaginato. Le strade si sono divise ma - sono convinto - non per responsabilità della Cgil».

Nemmeno per una parte?

«Di fronte alle scelte di fondo rispondo di no. Cisl e Uil hanno via via smarrito il profilo della loro autonomia e spesso contraddetto le scelte che unitariamente avevamo fatto, dal fisco alle pensioni, dalla democrazia sindacale alla rappresentanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tassa occulta sui cittadini e sulle imprese

Il peso della tassa occulta

di **Michele Ainis**

Che la giustizia italiana sia un grosso lumacone lo sapevamo già. Però la fotografia scattata dal ministero di via Arenula, che il Sole 24 Ore offre in anteprima, ci aiuta a entrare meglio in confidenza con la bestia. Perché i dati sono progressivi, nel senso che registrano l'andamento dei processi durante il biennio 2006-2008. Perché sono altresì parcellizzati, enumerando le singole materie sulle quali verte il contenzioso. Perché misurano la durata effettiva, anziché quella presunta, dei giudizi definiti con sentenza. E perché infine si riferiscono alle cause civili, che più direttamente toccano la generalità degli italiani.

Da questi dati emerge innanzitutto una pessima notizia: salvo i procedimenti decisi in tribunale, in tutti gli altri casi il tempo del giudizio si dilata, cresce di anno in anno. Del 13,4% in corte d'appello, del 15,1% dinanzi ai giudici di pace, mentre in Cassazione la stima s'attesta al 3,7%, 41 giorni in più. Insomma la lentezza dei processi si autoalimenta, come una valanga rotolando a valle. Tempi più lunghi, arretrato più cospicuo, e l'arretrato genera ulteriori allungamenti temporali. Un po' come succede riguardo all'inflazione normativa, di cui d'altronde è figlio il lumacone.

Tu cerchi una legge per risolvere il problema di giornata, come cercheresti una cravatta in un armadio stipato alla rinfusa; ma ovviamente non la trovi, e allora corri ad acquistarne un'altra, facendo crescere il disordine anziché diminuirlo.

In secondo luogo, piove sul bagnato. E bagnarsi fino al mi-

dollo sono i più deboli, chi non ha un ombrello per ripararsi il capo. I distretti giudiziari più virtuosi stanno tutti al nord, l'inefficienza ha le sue capitali al sud. Dai 2 anni che impiega il tribunale di Torino ai 4 anni che ci mette quello di Messina c'è una misura doppia, così come è doppio il reddito dei torinesi rispetto ai messinesi. Significa che la questione meridionale si rispecchia nella questione giudiziaria. Ma significa altresì che la promessa d'eguaglianza custodita nella Costituzione è diventata carta straccia. Come la promessa dei diritti, dal momento che se un diritto esiste, dev'essere azionabile in giudizio; altrimenti è una chiacchiera, un imbroglio. D'altra parte anche la ragionevole durata del processo - sancita da un emendamento costituzionale nel 1999 - è un'illusione ottica, giacché dal 2000 in poi i tempi processuali sono lievitati ulteriormente. Una tripla ferita alla legalità costituzionale, anzi alla legalità tout court: come potremmo prendere sul serio il codice stradale, quando la legge più alta è una favola cui non credono più neanche i bambini?

In terzo luogo, il lumacone frena l'economia italiana. Ne è prova il dato relativo ai fallimenti: 9 anni, con una performance peggiorativa fra il 2006 e il 2008. È il tempo più lungo che si trascorre in tribunale, il quintuplo rispetto a un divorzio o a una separazione giudiziale. Chi ci rimette? Tutti, ma ancora una volta specie i più deboli fra i consumatori, perché le nostre imprese devono sopportare un costo aggiuntivo, e perché quest'ultimo si scarica sulle merci che acquistiamo. Un'Iva giudiziaria, chiamiamola così.

Misurare la temperatura del malato è indispensabile per procedere alla diagnosi. Poi, però, bisogna interrogarsi sulle

cause da cui deriva l'infezione. La più grave muove da un eccesso, non da un difetto di risorse (secondo il rapporto Cepej spendiamo 4,08 miliardi di euro per la giustizia, contro i 3,35 della Francia e i 2,98 della Spagna). E infatti abbiamo in circolo troppi uffici, dato che le 1.292 sedi giudiziarie sono il doppio di quelle inglesi. Troppi avvocati (236 mila), con la conseguenza che a Roma lavorano più studi legali dell'intera Francia. Troppe leggi (nel 2009 la commissione Pajno ne ha contate 21.691, che raddoppiano sommandovi quelle regionali, senza dire dei 70 mila regolamenti). E in conclusione troppe liti, giacché i soli bisticci giudiziari fra condomini sono 800 mila l'anno.

Tuttavia se non riusciamo a far dimagrire il lumacone, possiamo almeno liberare dagli intralci il suo cammino. Anzi: abbiamo già cominciato a farlo attraverso l'Adr (Alternative dispute resolution), in uso ormai da lungo tempo negli Stati Uniti, dove il patteggiamento è la regola e il processo l'eccezione. Quanto all'Italia, meglio tardi che mai. Con la legge 69/2009 e il decreto 28/2010 la mediazione civile ha trovato spazio nel nostro ordinamento. Significa che dal marzo 2011 le cause nate fra le mura condominiali, al pari di quelle fra automobilisti, eredi, locatari e via elencando, passano attraverso la conciliazione obbligatoria. Funzionerà? Il rischio è che la litigiosità degli italiani intasi gli stessi organismi di conciliazione. Ma almeno in questo caso, non servirà troppo tempo per scoprirlo.

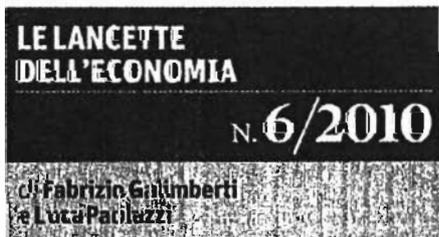


Congiuntura frenata ma la ripresa non è al capolinea

La ripresa è già finita? No, sta solo attraversando un momento di "pausa". Dopo gli stimoli dei governi adottati nel 2009 un fisiologico rallentamento della congiuntura era prevedibile. E non è un caso che la Germania, dove lo stimolo all'economia ha agito di più quest'anno, abbia oggi una marcia in più. Per i paesi avanzati, la buona situazione finanziaria delle imprese e il traino degli emergenti fanno pensare che la ripresa continuerà. ▶ pagina 9

La congiuntura rallenta? È una pausa della ripresa

Usa: lo stimolo era stato forte, il suo venir meno fa soffrire
In Germania le misure espansive supportano la domanda



Indicatori reali

La ripresa è già finita? O rifiata? Sfogliare le statistiche congiunturali, come i petali di una margherita, lascia intatte le due possibilità, che hanno però conseguenze ben diverse sui destini economici dei paesi avanzati. Nelle ultime settimane i dati buoni si alternano a quelli cattivi. Cala la fiducia dei consumatori americani a settembre, ma quella dei tedeschi sale ai massimi da quasi tre anni e anche gli italiani sono un po' più ottimisti. Si ferma il recupero della produzione industriale nell'area euro (zero in luglio dopo il -0,2% in giugno) e in Giappone (-0,2% in luglio), ma prosegue in Usa (+0,2% in agosto dopo il +0,6% in luglio).

Nel complesso, però, i dati puntano al ral-

lentamento e in questa direzione vanno gli indici Pmi e quello anticipatore Ocse. Quest'ultimo è sceso di un altro 0,1% in luglio dopo quello di giugno; solo Germania e Russia si sono salvate dal segno meno, che è stato più marcato in Francia, Italia, Cina, Brasile e Stati Uniti. Anche se in quest'ultimo fa a pugni con l'andamento di un altro leading indicator, che è salito dello 0,3% in agosto.

La sfera di cristallo di solito è illuminata dal faro dell'esperienza passata. Questa ci dice che l'economia non avanza a passo regolare, ma a strappi e pause; e quando la ripresa è appena partita spesso si teme che la pausa prelude a un nuovo inciampo recessivo, ma ciò normalmente non accade. Tuttavia, la normalità oggi non esiste, data la straordinarietà della crisi. La profondità della recessione, le perduranti difficoltà nel credito, l'alta disoccupazione, le finanze pubbliche da risanare e i mercati immobiliari ancora convalescenti rendono più erto il cammino per ritrovare i livelli di domanda e produzione pre-crisi.

Sulla bilancia dei rischi, però, il piatto delle sorprese positive non è vuoto: i profitti aziendali in alcune economie (non Italia) sono alti e ciò stimolerà gli investimenti, che comunque



sono indispensabili nelle ristrutturazioni; i Paesi emergenti viaggiano su una corsia preferenziale verso più alti standard di vita; i bassi tassi aiutano a metter ordine nei bilanci dei debitori (banche, famiglie, imprese). È probabile, perciò, che dopo la pausa estiva e autunnale, l'economia riparta, anche se il percorso rimarrà accidentato.

Inflazione

Osservata dal lato delle spinte interne (al netto degli effetti diretti dei corsi delle materie prime) la dinamica dei prezzi al consumo rimane molto bassa, attorno all'1% annuo sia in Usa sia in Eurolandia. E facendo le pulci alle statistiche, che non riescono a catturare appieno i miglioramenti qualitativi, siamo prossimi allo zero. Ciò fa capire quanto più alto sia il pericolo della deflazione rispetto a quello dell'inflazione. Le materie prime vicine ai massimi della primavera confortano sulla tenuta della crescita ma erodono margini delle imprese e potere d'acquisto delle famiglie.

Tassi di interesse, valute, moneta

I banchieri centrali ricorderanno per decenni questa crisi. «Qui si parrà la tua nobiltate», sembra aver detto la Grande recessione ai reggitori della moneta. E, chiamate alle armi, le banche centrali hanno dovuto aprire gli arsenali e la santabarbara, dando fondo a tutte le armi di difesa e di offesa. Ora si parla, almeno in America di Qe2, la seconda ondata del Quantitative Easing, l'espansione quantitativa della moneta. Il problema, naturalmente, sta nel vecchio detto: è facile dare da bere a un cavallo assetato, ma è difficile costringere a bere un cavallo che non ha sete. Inondando il sistema di liquidità si mettono soldi nelle tasche di banche, imprese e risparmiatori. Ma le decisioni ultime di spesa dipendono soprattutto dagli "spiriti animali", dalla voglia di consumare e investire.

Il Qe2, insomma, non garantisce il successo, ma che altro si può fare? Per la politica moneta-

IL DOLLARO

Il pendolo della valuta americana si sta sempre più spostando verso l'asse della debolezza, ma è improbabile che la moneta possa rivisitare i minimi del 2008

ria l'espansione quantitativa è l'ultima spiaggia. Il testimone poi passa alla politica di bilancio, allo stimolo diretto alla domanda. Nel frattempo, le banche centrali seguono il detto di Ippocrate: "primo, non nuocere"; mantenere i tassi bassi e impegnarsi a mantenerli bassi per lungo tempo. Un impegno che influenza l'intera struttura dei tassi. E in effetti, in particolare per l'Eurozona, i tassi per imprese e famiglie sono dappertutto vicini a minimi storici.

In campo valutario, la rinnovata debolezza del dollaro non fa presagire una rivisitazione dei minimi del 2008. La forza strutturale dell'economia americana e l'ottima salute finanziaria delle imprese fanno pensare che la fase debole non possa durare, e timori di inflazione legati alla Qe2 sono malriposti.

Il ministro delle Finanze brasiliano ha detto che è in corso una "guerra delle valute": ognuno cerca di svalutare per sostenere l'economia e a farne le spese, dice il ministro, è in particolare il real brasiliano, la cui scomoda forza rischia di danneggiare l'export. Ma la nuova configurazione valutaria (forti le valute degli emergenti) corrisponde al nuovo scenario di crescita, dove questi paesi tirano l'economia del mondo.

*fabrizio@bigpond.net.au
l.paolazzi@confindustria.it*

Il Sole **24 ORE**

ONLINE LE USCITE DEL 2010

Le puntate più recenti delle «Lancette»

www.ilssole24ore.com/lancette

5/2010

La ripresa non teme il rigore nei conti

2 luglio 2010

4/2010

Prove di ripresa anche per l'Europa

16 maggio 2010

3/2010

La sfiducia nell'euro aiuta la ripresa

4 aprile 2010

2/2010

La Grecia non ferma la ripresa nella Ue

22 febbraio 2010

1/2010

Ripresa agganciata agli emergenti

24 gennaio 2010

In sintesi

RIPRESA LENTA

Dopo il massiccio stimolo del 2009 un fisiologico rallentamento nel processo di ripresa era da attendersi. E non è un caso che la Germania, dove lo stimolo ha maggiormente agito quest'anno, abbia oggi una marcia in più. Ma per i paesi avanzati, la buona situazione finanziaria delle imprese e il traino dei paesi emergenti fanno pensare che la ripresa continuerà.

ITALIA AL PALO

L'economia italiana continua a crescere meno della media dell'Eurozona. Non vi sono ragioni di pensare che le cose cambieranno nel 2011. Le vicende politiche impattano su fiducia e voglia di spesa, mentre continuano a pesare i ritardi strutturali. L'export tiene ma l'import guadagna quote di mercato.

TASSI FERMI

I tassi-guida delle banche centrali continuano a rimanere schiacciati tra uno e zero (e negativi in termini reali). Il rallentamento della ripresa ha consigliato di rimandare la normalizzazione dei tassi. Intanto, sui comparti a lunga, i titoli pubblici godono ancora dell'effetto-rifugio, anche se si registra una grossa divaricazione fra i paesi AAA e alcuni paesi periferici. Nel settore privato i tassi lunghi o brevi continuano a rimanere a livelli storicamente bassi.

FORTI VALUTE EMERGENTI

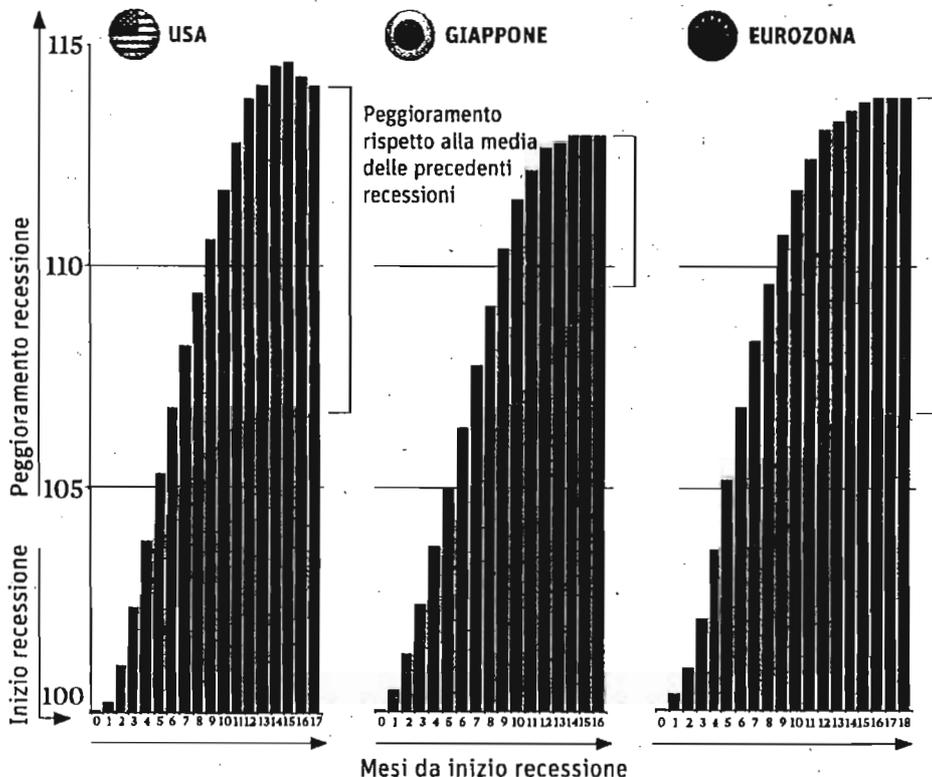
Forse è esagerato parlare di guerra delle valute (come ha fatto il ministro brasiliano delle Finanze), ma i timori legati al rallentamento della congiuntura internazionale hanno consigliato molti governi a cercar sollievo nella debolezza della moneta (o a resistere l'apprezzamento). A farne le spese sono le valute dei paesi emergenti. Ma è fisiologico che queste ultime debbano apprezzarsi, dato che sono le loro economie, in questo momento, gli anelli più resistenti nelle catene della globalizzazione.

L'andamento degli indicatori avanzati Ocse

L'USCITA DALLA RECESSIONE

■ Recessione 2009 ■ Media 5 passate recessioni (4 per Eurozona)

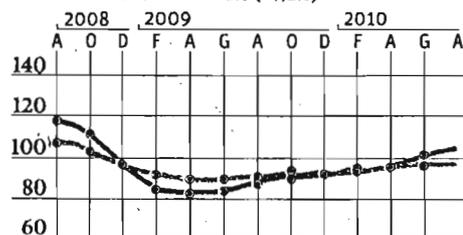
Indice anticipatore Ocse. Minimo del ciclo = 100. Dati mensili destagionalizzati. Ultimo dato 07/2010



PRODUZIONE E ORDINI

Indici 2000=100 destagionalizzati e, per gli ordini, media mobile di 3 termini

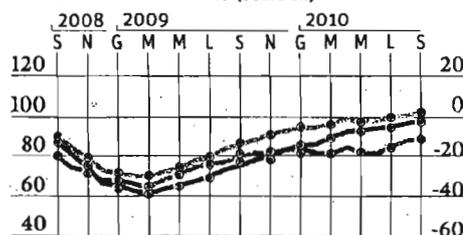
— Ordini all'industria (+20,1%)
— Produzione industriale (+7,2%)



LA FIDUCIA

Saldo delle risposte e media di lungo periodo=100

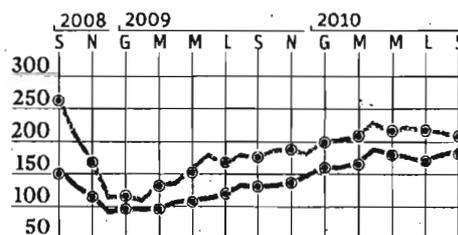
— Fiducia industria (scala dx)
— Fiducia consumatori (scala dx)
— Indice di sentimento (scala sx)



I PREZZI DELLE MATERIE PRIME

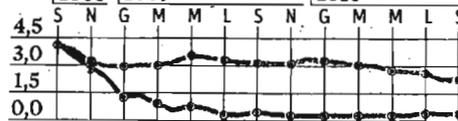
Dati in euro 2002=100

— Petrolio (+19,9%)
— Economist (+43,5%)

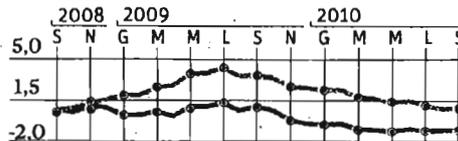


TASSI DI INTERESSE NOMINALI...

— Tassi a 10 anni
— Eonia



... E REALI



Nota: tra parentesi, i dati a 12 mesi

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Eurostat, Commissione europea, Economist, Bc

ASSORO. Grido d'allarme di imprenditori e sindacati: «Ci opporremo con tutte le nostre forze. Subito una mobilitazione popolare: si blocchi lo scempio»

«Vogliono una discarica nel granaio di Sicilia»

«Un milione e mezzo di metri cubi di rifiuti? La valle del Dittaino diverrebbe una bomba»

IL SECONDO SITO A TERZIGNO. In 500 in pellegrinaggio a piedi sino al Santuario

Confindustria e cooperative: «Hanno fatto tutto di nascosto. Autorizzazioni e visti concessi dalla Regione in soli tre mesi»

FLAVIO GUZZONE

ASSORO. Grido di allarme per la realizzazione di una mega discarica in una delle zone agricole più produttive della provincia di Enna, nella zona dove si produce grano duro pregiato, e dove vi sono un panificio industriale e un pastificio di valore nazionale e tra qualche mese a poca distanza entrerà in funzione il «Sicily Village» che sarà il più grande outlet della Sicilia.

A lanciare l'allarme sono stati il professor Biagio Pecorino, presidente della cooperativa "Valdittaino", che produce la "pagnotta dop", il dottor Gildo Matera, direttore di Confindustria provinciale, ed Enzo Mudaro, segretario provinciale della Uil.

«Dalla proposta di revisione del piano di gestione rifiuti – dichiara con forza il professor Biagio Pecorino – emerge che a media scadenza sarà costruita una discarica di rifiuti, una vera "bomba" in grado di contenere qualcosa come un milione 380 mila metri cubi di immondizia. Il tutto avverrà a Dittaino. Si tratta di un sito che avrà una capienza sei volte maggiore rispetto a quello che riceve la discarica ennese di Cozzo Vuturo. Il tutto a dispetto del territorio, del grano duro che

si produce, delle aziende agricole ed alimentari. In una parola: della salute della collettività».

«Sorprende poi il percorso veloce che hanno avuto le autorizzazioni per questa discarica. La richiesta alla Regione è stata presentata l'11 giugno, con num. Prot. 215; il comune di Assoro e la Provincia si sono dimostrati subito consenzienti, ma in assoluto silenzio. E la regione ha approvato tutto con decreto 261 del 20 maggio, pubblicato sulla "Gazzetta siciliana" n. 32 del 16 luglio. La discarica ricadrebbe su terreni del comune di Assoro foglio 61, terreni ancora da acquistare e promessi in vendita da terzi alla Catanzaro Costruzioni, che dovrà realizzare il sito».

«E ancora: la discarica ricadrebbe su terreni agricoli destinati a seminativo, nel bel mezzo di aziende agricole a vocazione cerealicolo-zootecnica, a poca distanza dall'area di Dittaino dove insistono aziende agricole, allevamenti, imprese alimentari».

Il professor Pecorino a questo punto propone la costituzione di un Comitato che affronti e approfondisca il problema e promuove subito una riunione per sabato prossimo 9 ottobre alle 10 per valutare insieme quello che c'è da fare.

«E' davvero incredibile – dichiara Enzo Mudaro, segretario provinciale dell'Uil – che un progetto di queste dimensioni (ben 1,380 milioni di metri cubi) sia stato autorizzato in sordina e senza che nessuna delle amministrazioni (Assoro, Provincia, Genio Civile) abbia avuto il buon senso di coinvolgere le comunità

locali. Si decide all'insaputa di tutti di distruggere un intero comparto per soddisfare il business di alcuni. Pensate poi che l'area è a poco distante dal prossimo outlet».

«Abbiamo saputo solo per caso dell'iniziativa – dice a sua volta Gildo Matera –; ci ha sbalorditi ancor di più di sapere che, in tempi record, ha ottenuto tutte le necessarie autorizzazioni. Valutazione ambientale strategica compresa. Per un piccolo impianto fotovoltaico alcune aziende che vogliono realizzare a Dittaino sono in attesa della conferenza dei servizi da quasi un anno e vengono opposti vincoli di tutti i generi, anche fantomatici corridoi naturalistici per la migrazione degli uccelli. Mentre per fare una discarica di queste dimensioni non si tiene conto degli effetti che avrebbe sulle colture, sulle economie di vaste aree e nemmeno del fatto che è in piena zona di tutela Dop. Auspichiamo che anche le istituzioni preposte si mobilitino e fermino questo scempio».

«Opporremo tutta la resistenza possibile – dicono Matera e Mudaro –. Coinvolgeremo le comunità locali, le altre associazioni e i sindacati, la gente, insomma, che non accetta che simili scelte siano fatte passare in silenzio».

«Invito a riflettere – conclude Biagio Pecorino – sul futuro dell'area del Dittaino, in generale sul ruolo delle aree interne dell'Isola e in particolare di quelle della provincia di Enna, che credo non meritino di trasformarsi in discariche di rifiuti dell'intero bacino del Mediterraneo».

PROVINCIA. Estromissione di Mpa dalla Giunta

Pdl, Cannavò: non si può fare finta di nulla

Il capogruppo: «Un atto dovuto, perché non si può consentire agli autonomisti di fare e disfare a proprio piacimento». Difficile stabilire quanto tempo ci vorrà per sostituire Pesce e Pellegrino.

Gerardo Marrone

Per Gianluca Cannavò, l'estromissione di Mpa dalla giunta provinciale è un atto necessario "perché non si può fare finta che alla Regione non sia successo nulla". "Non si tratta di una ritorsione - replica il capogruppo Pdl alle dichiarazioni rilasciate dal collega autonomista Mimmo Galvagno, sabato al Giornale di Sicilia - ma di un atto dovuto, perché non si può più consentire a Mpa di fare e disfare a proprio piacimento. Io non so quando il presidente Giuseppe Castiglione procederà alla revoca delle deleghe ai due assessori (Massimo Pesce e Orazio Pellegrino, ndr). Una settimana in più o in meno poco importa, tanto ormai ha detto che lo fa. Bisogna, invece, dire che è stato opportuno aspettare, anche se qualcuno afferma che s'è perso tempo e che una risposta andava data prima a Raffaele Lombardo. Sarebbe stata una scusa per fare

quello che poi ha fatto. Quindi, giusto reagire adesso". Come Castiglione, Gianluca Cannavò puntualizza che le scosse di assetamento alla Provincia non dipendono certo dal comportamento del gruppo consiliare a Palazzo Minoriti o da quello degli assessori: "Sia Mimmo Galvagno con gli altri consiglieri di Mpa, sia Pesce e Pellegrino hanno tenuto un atteggiamento di alto profilo. Lo stesso presidente, d'altronde, ha voluto sottolinearlo ancora nei giorni scorsi. Galvagno, peraltro, è uno talmente bravo da essere sottovalutato in Mpa. Come sta avvenendo con Lino Leanza, Lombardo non dà spazio a chi potrebbe fargli ombra".

L'esponente del Pdl non teme imboscate consiliari: "Il Movimento per l'Autonomia finora, com'è giusto che sia, non ha mai votato a occhi chiusi quanto l'amministrazione proponeva in aula. Pur avendo gli assessori in Giunta, hanno sempre suggerito modifiche agli atti più importanti come il bilancio, poi approvato dopo l'accordo sul maxi emendamento. Altrettanto avverrà in futuro, già a partire dal prossimo esame del Piano triennale e del Conto di previsione 2011". "Insomma - continua Cannavò - sui passaggi tecnici in Consiglio

non credo che cambierà nulla. Per il resto, noi sappiamo che dovremo fare qualche sacrificio in più ma ben venga il dibattito politico".

L'ex assessore comunale acese, esponente dell'area pidiellina che fa capo a Basilio Catanoso e Salvo Pogliese, potrebbe tra qualche giorno ritrovarsi in sala-giunta alla Provincia. Pure Galvagno ha avuto parole di elogio per lui: "Io ringrazio il collega - commenta Cannavò - e mi limito solo a commentare che sono a disposizione del partito. Se dovessi restare capogruppo, comunque, non sarebbe un problema perché a me piace questo ruolo. E, poi, non m'imporrebbe le dimissioni qualora dovessi candidarmi alle elezioni...". Nella componente ex An di Catanoso e Pogliese, si fanno anche i nomi del calatino Francesco "Ciccio" Nicodemo - candidato alle ultime provinciali nella lista "Castiglione presidente" - e di un altro acese, l'assessore comunale Pietro Filetti. A spingere per la "promozione" del capogruppo, però, sono gli stessi "firrarelliani" che in caso di dimissioni di Cannavò da consigliere potrebbero riportare Santo Arcidiacono nell'aula di Palazzo Minoriti. (GEM)

Il caso Dalla Lombardia alla Sicilia: basta scegliere un ente diverso da quello in cui si è militato

Poltrone a ex sindaci e assessori Gli «incroci» che aggirano i divieti

Le nuove regole (inutili) sull'incompatibilità nelle società pubbliche

ROMA — Un annetto l'ha passato a bagnomaria. Poi l'ex consigliere della Regione siciliana Giancarlo Granata, già nazionalmente traslocato all'Mpa del governatore Raffaele Lombardo, è planato felicemente sulla poltrona di presidente della Multiservizi spa: società controllata al 100% dalla stessa Regione, che gestisce fra l'altro un non indifferente serbatoio di precari della sanità. Roba da leccarsi i baffi, considerando pure lo stipendiuccio da 105.516 euro e 74 centesimi. E leccarseli senza rimorso alcuno. A lui quella sorpresina contenuta in un regolamento in via di pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale gli avrebbe fatto, appunto, un baffo. Articolo 8: «Non possono essere nominati amministratori di società partecipate da enti locali coloro che nei tre anni precedenti hanno ricoperto la carica di amministratore negli enti locali che detengono quote di partecipazione al capitale della stessa società».

Finalmente, direte. Finalmente si colpisce un sistema che ha consentito di trasformare «le migliaia di società a controllo pubblico», per usare le parole adoperate un giorno dall'ex presidente della Confindustria Luca di Montezemolo, nelle «uniche discariche che funzionano in questo Paese: discariche per politici trombati».

Peccato soltanto che mentre qualche porticina si chiudeva, come ha segnalato lunedì 27

settembre *Il Sole24ore*, il portone restava beatamente spalancato. Perché oltre alle buone intenzioni, le nuove norme che attuano, oltretutto a distanza di ben due anni, la legge dell'agosto 2008 sui servizi pubblici locali, proprio non vanno. Da che cosa si capisce? Semplicissimo. È vero che gli amministratori comunali e provinciali non possono per tre anni occupare un posto in una società partecipata dal Comune o dalla Provincia. Nulla impedisce, tuttavia, che un ex sindaco si sieda su una poltrona di una società della Provincia, della Regione, o magari dello Stato. Come un ex amministratore provinciale potrà benissimo essere cooptato in una municipalizzata.

Egli «incroci» sono casi frequentissimi, senza distinzione geografica o di schieramento. Uno al Nord: Giampaolo Chirichelli, ex assessore leghista della Provincia di Pavia, è presidente della Finlombarda, società della Regione Lombardia, nonché presidente dell'Asm di Pavia, controllata dai comuni del Pavese. Uno al Sud: Guglielmo Allodi, ex asses-

sore diessino al Bilancio della Provincia di Napoli è amministratore unico dell'Air Avellino, azienda di trasporto controllata dal-

la regione. Per non dire di quanti finiscono nelle aziende statali. Senza nemmeno aver bisogno di essere degli «ex». Nel consiglio di amministrazione della Finmeccanica siede il Dario Galli, già senatore leghista ma soprattutto presidente in carica della provincia di Varese. Designato addirittura dall'azionista Tesoro. Tanto basta a far capire quanti buchi abbia un regolamento del genere. A cominciare dal fatto che il raggio d'azione è limitato a Comuni, Province, Comunità Montane, Unioni di Comuni e consorzi vari. Deputati, senatori, presidenti di Regione, assessori e consiglieri regionali sono perciò esclusi dalle incompatibilità.

Tanto per fare un altro esempio oltre a quello del siciliano Granata, anche se quel regolamento fosse già stato in vigore

Come funziona

Nulla impedisce che un ex sindaco sieda su una poltrona di una società della Provincia o regionale

niente avrebbe vietato a Riccardo Marone, ex deputato della Quercia, di assumere a due anni di distanza dalla fine del mandato parlamentare, la presidenza di Bagnolifutura, controllata dal Comune di Napoli e partecipata da Provincia e Regione. Né all'ex senatore della lega Nord Da-

rio Fruscio, ora presidente dell'Agencia per le erogazioni in agricoltura, di diventare, poco dopo aver lasciato palazzo Madama, capo del collegio sindacale di Expo 2015. Una spa di cui sono azionisti il Tesoro, il Comune di Milano, la Provincia e la Regione. Ma il divieto non avrebbe avuto effetto alcuno nemmeno in casi ben più eclatanti, quelli dei parlamentari in carica nominati ai vertici di aziende controllate dagli enti locali. Condizione nella quale si trova Vincenzo Speciali, senatore del Pdl e presidente della Sacal che gestisce l'aeroporto di Lamezia Terme, di proprietà della Regione Calabria, delle Province e dei Comuni calabresi: primo fra tutti quello lametino.

Non che in questa sterminata casistica manchino situazioni che il nuovo regolamento sui servizi pubblici locali avrebbe impedito. Una di queste, grossa come una casa, si trova a Bergamo. Subito dopo aver lasciato l'incarico, l'ex presidente della Provincia Valerio Bettoni è stato nominato consigliere di amministrazione delle Autostrade Bergamasche. Società, neanche a farlo apposta, partecipata dalla stessa Provincia. E non è tutto. Perché in quel consiglio di amministrazione, dall'aprile 2010, siede addirittura il suo successore Ettore Pirovano, presidente in carica della Provincia nonché deputato al parlamento italiano.

Sergio Rizzo

» **L'intervista** Il ministro dell'Ambiente: impediremo che logorino il Pdl sentendosi indispensabili alla Camera

Prestigiacommo: troppe tre settimane Se i finiani ricattano fermiamo tutto

PALERMO — Ha appena ascoltato parole di pace dal Papa quando Stefania Prestigiacommo, lasciando la spianata della marina a Palermo, si tuffa di nuovo nella «guerra» politica, davanti all'intervista di Roberto Maroni che ai finiani dà tre settimane di tempo per capire se bisogna staccare la spina e tornare al voto.

«Tre settimane sono anche troppe», sferza il ministro dell'Ambiente.

Ultimatum ancora più rapido?

«Si vedrà subito in Parlamento da che parte andrà questo nascente gruppo voluto da Gianfranco Fini. Se avrà un atteggiamento costruttivo, continueremo insieme a lavorare. Ma davanti ai ricatti ci fermiamo».

Ricatti?

«Se vogliono esercitare un ricatto continuo sui provvedimenti, intercettando e bloccando le linee del governo, meglio fermare tutto e andare al voto. Immediatamente».

Vietato avere posizioni diverse su qualche punto, a cominciare dalla magistratura?

«Vieteremo il tentativo di continuare a logorare il Pdl, sentendosi indispensabili in un ramo del Parlamento».

Non è piaciuta l'accusa ai magistrati di essere un'associazione a delinquere, come ha fatto Berlusconi.

«Non prendo sul serio le battute decontestualizzate».

Ma il Cavaliere alla festa del Pdl ha invocato pure una

commissione di inchiesta sui pm.

«Berlusconi parlava al suo popolo. Lo vedremo alla prova dei fatti parlamentari. Lui ha tutto il diritto di usare toni duri. Ma distinguiamo i toni del leader del Pdl quando parla al suo popolo da quelli del pre-

mier che discute dei provvedimenti legislativi in Parlamento. Infatti, sui secondi non c'è niente di eversivo. È su quelli che ci si deve confrontare. Comunque, la riforma della giustizia bisogna farla. È una premessa di questa legislatura».

Non è che Berlusconi alza il tono e «minaccia», come dice Rosy Bindi, perché ha paura?

«Paura? Assolutamente. Se c'è un uomo che ha dimostrato coraggio e coerenza è lui».

Le è piaciuta la barzelletta sulla Bindi?

«Le barzellette non sempre mi fanno ridere. Ma sono solo barzellette, più o meno colorite. Chi non ne racconta sui politici o sui carabinieri?».

Quella resta sgradevole, o no?

«Si sa che è un uomo anti-convenzionale, che parla il linguaggio della gente. E la gente racconta le barzellette. Ma non possiamo costruire un giudizio politico sull'operato di un leader basandoci su esternazioni assolutamente marginali, rubate dal privato. È diritto di ogni cittadino potere scherzare. Si sa che cerca di alleggerire con lo scherzo. E io che ne

sono stata testimone a volte, non di bestemmie, per carità, ho visto come ciò aiuti a smorzare i toni...».

Non pare che si siano stemperati, invece, i toni nella sua Sicilia dove come Pdl siete rimasti fuori dal governo Lombardo.

«Il governo dei gattopardi. Che amarezza. Nel Sud si muove qualcosa di buono. Accade in Calabria. Anche in Campania. Vendola governa bene in Puglia. Mentre in Sicilia impera il trasformismo».

E dire che lei e Gianfranco Micciché esaltavate Raffaele Lombardo.

«Ma adesso ha fatto un ribaltone per salvare la sua poltrona e ritardare qualche inchiesta. Con l'aiuto del Pd di Bersani che non capisco come non provi un minimo di vergogna. Si abbassano a sostenere chi, fino a ieri, per loro era il demone».

In fondo è un governo «tecnico».

«S'è sorpreso pure Epifani a Siracusa. Ci sono dentro 7 magistrati e prefetti. Hanno commissariato la politica».

Felice Cavallaro



Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

IL PARERE

“Una giusta strategia per fermare l'assalto al Centro-Nord”



Ivan Lo Bello presidente di Confindustria Sicilia

Milano
 Il Governo ascolti chi lotta in prima linea contro l'illegalità». È l'auspicio di Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia e numero uno della Camera di Commercio di Siracusa, nonché vice presidente di Unioncamere, l'associazione delle Camere di commercio italiane. Lui ha condiviso, fin da subito, la nascita del “patto di Caltanissetta” — quello sottoscritto fra gli enti camerali della città siciliana e di Reggio Emilia, e poi sposato anche dalle Camere di commercio di Crotona e Modena — definendolo «un baluardo contro la criminalità». «Questo protocollo nato prima su iniziativa di Marco Ven-

turi, che di quella Camera di commercio era presidente, e ora di Antonello Montante, che ne ha preso il posto, ha un valore strategico per il sistema camerale italiano».

Lo Bello è convinto che l'accordo, destinato in principio ad impedire l'influenza criminale sul sistema economico delle aree di Caltanissetta e Reggio Emilia, presto dovrebbe allargarsi all'intero territorio nazionale. «Perché è necessario evitare — sottolinea Lo Bello — che tra pochi anni interi territori del Nord e del Centro Italia debbano fare i conti con i nostri stessi problemi. Del resto anche le recenti inchieste della magi-

struttura, come l'operazione condotta dalle procure distrettuali antimafia di Reggio Calabria e Milano, hanno dimostrato quanto radicata possa essere la criminalità organizzata nel Nord».

Secondo Lo Bello, «le Camere di Commercio devono avere un ruolo positivo di sostegno nella lotta alle mafie. Soprattutto perché possono monitorare, grazie ai registri camerali e alle innovative banche dati gestiti attraverso Infocamere, il sistema delle imprese e dunque cogliere meglio di altre istituzioni i segnali sul territorio».

Ivan Lo Bello:
 “Sappiamo cogliere meglio di altri i segnali sul territorio”